Territori epigenetici

Nell'alto medioevo, informano i dizionari della bassa ed infima latinità, *territorium* era lo spaventapasseri, il simulacro umano in grado di incutere terrore agli uccellini definendo un ambito di rispetto. Lo spauracchio dunque come sintomatica figura di transizione dalla concezione antica a quella moderna di territorio, da quella soggettiva e immateriale a quella oggettiva e materialissima: la prima corrisponde ad una condizione, ad un fascio di poteri appunto in capo ad un soggetto privilegiato, e la seconda invece ad una cosa, all'anfibia estensione dello Stato. Come si sa, fu Machiavelli il primo ad adoperare quest'ultimo termine nel significato che ancora oggi gli è proprio, quello di tangibile corpo della suprema entità politica e non più di fascio di prerogative in capo ad una persona, e dall'inizio del Cinquecento in poi tale corpo ha progressivamente assunto le fattezze di una compiuta costruzione geometrica.

Dei transnazionali modi contemporanei della sua produzione informano i saggi che seguono, saggi squisitamente geografici non tanto perché investono tre continenti ma perché riguardano il nucleo centrale del sapere geografico: che si è sempre interrogato sulle modalità di relazione tra le comunità umane e la Terra così come esse si determinano attraverso le pratiche e le rappresentazioni. Nell'insieme essi individuano un complesso di territori che potrebbero definirsi epigenetici, nel senso che tale termine ancora riveste in mineralogia, dove indica una nuova formazione caratterizzata dalla comparsa di elementi che prima non esistevano in grado di produrre una trasformazione sostanziale non accompagnata però da una trasformazione strutturale. Nelle scienze biologiche l'epigenesi si riferisce al decorso probabilistico della relazione tra genotipo e fenotipo, al cui interno minime variazioni possono condurre ad esiti molto differenti, e anche per tal via ci si riconnette agevolmente alle tematiche che qui di seguito vengono discusse, tutte riconducibili per un verso o per l'altro alle esperienze di cooperazione allo sviluppo e alle loro implicazioni.

È naturalmente prematuro pensare che dalla mole di osservazioni, esperienze e riflessioni personali qui raccolte, tutte o quasi frutto di esperienze sul campo, possa enuclearsi il germe di quella teoria generale del territorio all'epoca della globalizzazione di cui ogni giorno che passa si avverte sempre più stringente bisogno, ma di certo quel che segue appare indirizzato in tale direzione perché mette al lavoro due immediati e decisivi vantaggi. Il primo è la comune adesione ad un argomento che consente di superare fin dall'inizio, programmaticamente e per definizione, quella che John Agnew ha chiamato "la trappola territoriale", vale a dire la coincidenza tra limiti statal-nazionali e limiti dell'analisi. Il secondo vantaggio consiste nella costante e quasi sistematica presa in conto, in molti dei contributi, del ruolo strategico della rappresentazione cartografica e più in generale dell'immagine nella costituzione del modello territoriale e del suo funzionamento. Come se tutti gli autori, o quasi, avvertissero e cercassero di significare, in una forma o nell'altra, l'inizio dell'inversione del tratto di ciclo che dal territorio antico ha condotto a quello moderno, vale a dire l'incipiente ritorno alla dimensione immateriale e soggettiva delle funzioni territoriali, da parte di un potere che non si limita a controllare un definito, fisico ambito di pertinenza, ma estende la propria sfera all'idea che di tale ambito la gente si fa.

Il Direttore